

Palden Gyatso, tornato libero, testimonia in giro per l'Europa, l'oppressione del suo popolo

# Un monaco tibetano «I miei 33 anni di carcere e torture»

Palden Gyatso monaco buddhista tibetano dei suoi sessantadue anni ne ha trascorsi trentatré nelle carceri cinesi. Ora è libero grazie all'impegno di Amnesty International. Ma non dimentica i compagni dietro le sbarre, l'oppressione del suo popolo. Senza odio per chi gli ha inflitto sofferenze atroci e senza chiedere vendetta. Nella sua bisaccia si porta dietro gli strumenti con i quali è stato torturato come testimonianza della condizione del Tibet.

GABRIEL BERTINETTO

«Quando è ora di consumare i pasti la mia mente vaga altrove. Mi spiace non tenere compagnia a chi mi sta vicino, ma di tanto in tanto mi sento triste. Penso al tempo in cui ero in prigione e c'era così poco da mangiare. Penso ai miei compagni che sono ancora detenuti e non sento più fame». Ha gli occhi umidi Palden Gyatso, 62 anni, monaco buddhista tibetano, trentatré anni trascorsi nelle carceri cinesi, ora finalmente libero grazie anche all'impegno di Amnesty International in suo favore. Si commuove al ricordo degli amici che soffrono: «Il giorno in cui mi hanno lasciato andare, erano tutti là a farmi festa, si abbracciavano tra di loro dalla gioia. Erano contenti per me e mi imploravano di qualcosa per noi, non ci dimenticare». Piange silenziosamente Palden Gyatso, nascondendo il viso con un lembo della sua cappa purpurea che avvolge il suo corpo minuto asciutto, ossuto. Le sue lacrime sono contagiose. Anche l'interprete, ha un groppo alla gola e non riesce ora più a pronunciare parola.

### I detenuti politici

Ma girando l'Europa, l'anziano bonzo per raccontare la sua esperienza e rammentare al mondo che l'oppressione in Tibet è ancora l'amato pane quotidiano di cui sono costretti a nutrirsi migliaia e migliaia di concittadini. Un'oppressione che si misura attraverso le molte centinaia di detenuti politici. L'uso sistematico della tortura nei locali della polizia e nelle prigioni, gli arresti sempre più massicci fra le fila dell'opposizione nazionalista, le numerose condanne a morte e più in generale la cappa di piombo che grava su quella che Pechino considera una regione autonoma, che rende estremamente ardui i contatti fra il Tibet e il mondo esterno. Non odia coloro che l'hanno privato della libertà e gli hanno inflitto sofferenze atroci. «L'odio porta alla vendetta e come potrei io esigere come ho sempre fatto il rispetto del mio diritto alla giustizia se intrinseco il desiderio di far del male agli altri? C'è privarli a mia volta

dei diritti che voglio siano riconosciuti a me. Sarei un ipocrita». Non odia nemmeno chi gli ha infilato in bocca un bastone elettrico fino a farlo svenire dal dolore. Al risveglio aveva perso tutti i denti. «La cattura umana spiega con calma deriva dalla scarsa spiritualità, senza la quale non c'è amore della natura e compassione per gli esseri viventi». A Londra un uomo, uno sconosciuto, lo ha avvicinato dopo una conferenza in cui aveva raccontato la sua vita e gli ha chiesto perdono. «La mia fabbrica produce quegli strumenti con cui l'hanno torturato. È colpa mia», mi ha detto. Ero sorpreso, ma ho detto a quella persona di non sentirsi responsabile se altri fanno un uso sbagliato di oggetti che sono costruiti per altri scopi. Così dicendo Palden Gyatso apre una bisaccia che porta sempre con sé e ne estrae ad uno ad uno i pezzi del campionario di crudeltà che è riuscito a trafugare, corrompendo i secondini dell'ultimo carcere in cui ha soggiornato: coltelli, mazze, manette, altri ferri del mestiere d'aguzzino. Li ha esibiti con grande effetto persino alla Camera dei Comuni a Londra, dove ha perorato la causa della dignità umana offesa in Tibet davanti ad un uditorio molto partecipe.

«Che felicità essere libero! Recentemente a Ginevra ho visto tra il pubblico che ascoltava una mia conferenza alcuni cittadini cinesi. Io ero lassù sul palco dell'oratore, loro laggiù in sala. Ho pensato tra me e me come possono cambiare le cose! I cinesi con cui avevo a che fare in prigione non mi lasciavano mica parlare». Il monaco ha uno scatto singimocchia a terra. «Ecco così bisogna stare quando le guardie ti danno gli ordini. E obbedire se no erano botte».

Letenuto dei patimenti subiti da Palden è interminabile. Ai lavori forzati con le gambe incatenate giorno e notte per due anni consecutivi. Appeso al soffitto per le braccia e percosso per ore dopo un tentativo di fuga. Affamato in carcere sino al punto di essere costretto a nutrirsi con il cuoio dei suoi stivali. Spettatore impotente di esecuzioni in massa. Ma in mezzo a tutto ciò è riuscito miracolosamente a scrivere e far diffondere opuscoli sulla situazione del Tibet e della vita carceraria, ad ascoltare di nascosto la radio per sapere che accadeva al di fuori, a tenere in noni segreti con i compagni di prigione.

### Ricordi di scuola

Basta con l'orrore, basta con il dolore. Palden Gyatso Parlaci di un'epoca felice di un mondo in cui per te non era ancora cominciato il calvario. Parlaci della tua infanzia. E per la prima volta il volto del bonzo si illumina di un sorriso pieno. «Avevo sette anni. A scuola ero il più bravo a scrivere. C'erano altri più grandi di me che venivano da famiglie più ricche e importanti della mia, ma io li battevo tutti nella composizione. Era consueto che il vincitore delle prove di scrittura punisse i perdenti colpendoli sulla guancia con una bacchetta. Non faceva tanto male, ma era umiliante. I miei amici per evitare di essere nuovamente sconfitti e sottoposti a quella cerimonia mi pregavano di fare volontariamente degli errori. Li accententavo e quello che di loro risultò primo all'esame per riconoscenza sfiorò appena la pelle del mio volto con la bacchetta al momento della punizione. Infine il maestro scoprì il trucco e si arrendeva molto. Quando ripenso a quella storia rido ancora adesso».



Il monaco buddhista tibetano Palden Gyatso. Manue Mou di Ansa

### Il Dalai Lama: un referendum clandestino

Il Tibet è dal 1959 una delle ventidue province della Repubblica popolare cinese, ai confini con Birmania, India, Bhutan e Nepal. Pur estendendosi su una superficie di un milione e 228.600 chilometri quadrati, ha una popolazione di soli due milioni e duecentottantamila abitanti. Gran parte del territorio si trova ad un'altitudine superiore ai quattromila metri. La città capoluogo è Lhasa, dove oramai i coloni cinesi sono più numerosi dei cittadini autoctoni. Il Dalai Lama, considerato dai tibetani la massima autorità religiosa ed anche politica, è stato costretto all'esilio dopo l'invasione militare cinese, e vive a Dharamsala, in India. Nonostante la politica di sinizzazione perseguita da Pechino, e l'uso di duri metodi repressivi, il movimento nazionalista gode ancora del supporto di ampi strati della popolazione indigena. La più recente iniziativa presa dal Dalai Lama, è l'invito ad organizzare lo svolgimento di un referendum clandestino fra i tibetani per chiarire gli orientamenti della nostra lotta.

### «Lottando per gli altri sono uscito dal calvario dell'eroina»

CARMINE V. (\*)

Oggi il mio interesse è rivolto soprattutto a non potrebbe essere altrimenti alle problematiche giovanili all'emarginazione alle difficoltà delle fasce sociali più a rischio. Sono componente di un gruppo di volontari facente capo alla Caritas e rivesto in esso la carica di vice presidente. Il mio impegno nasce da un'esigenza interiore di intervenire e di essere presente là dove sussistono situazioni difficili, problemi di adattamento ragazzi con «devianze» comportamentali, presso i quali di parole ne sono state sprecate già molte senza risultati. Io stesso ho sperimentato a mie spese quanto sia difficile trovare in questo tipo di situazione, quanto sia facile «aderere» nel tranello di un modello di vita «usa e getta». E nello stesso tempo ho potuto constatare che la presenza di un semplice numero telefonico alla fine di un opuscolo può essere la chiave per risolvere il problema. Ho 30 anni con alle spalle un'esperienza di 7 anni di tossicodipendenza e da circa 6 anni ho chiuso con ogni tipo di sbalzo. Avevo appena 16 anni quando fumai la mia prima canna, pensando che non sarei mai arrivato alle droghe più pesanti, spaventato dalle reazioni che esse provocavano negli amici che mi erano intorno. Invece mi sbagliavo, infatti da lì a pochi mesi iniziai anch'io il calvario con la mia amica eroina. Le storie dei tossicodipendenti sono molto simili, anche con sfumature diverse, tutti di fronte alla necessità di procurarsi i soldi, non si fermano davanti a niente. I reali tipi di un tossicodipendente sono già stati pubblicizzati, non fanno più notizia, e tanto meno una morte per overdose o per Aids, se ne fa un accenno in poche righe. Se però una storia di furti di imbrogli e di espedienti per procurarsi i soldi per l'eroina trova poco spazio sui giornali, nell'attenzione degli altri, per me che di questa storia sono stato il protagonista, e una parte fondamentale di me stesso e di quello che sono oggi. Se oggi posso tranquillamente evocare il mio passato difficile senza aver bisogno che qualcuno mi dica «bravo», è perché sulla mia strada, dopo vari tentativi andati a vuoto, finalmente ho incontrato persone che erano come me e che ce l'avevano fatta. Il loro esempio mi ha dato la fiducia per tentare in una comunità, dopo che per anni i metodi istituzionali con me avevano fallito. Per circa 3 anni e mezzo sono stato in questa comunità, da cui preferisco tacere i dettagli, ma dalla quale escono tantissimi ragazzi recuperati alla vita. Solo per fare un piccolo esempio, nel paese dove abitavo ce ne sono almeno una decina da me conosciuti che sicuramente non propagandano il loro ritorno alla vita normale. L'inizio in comunità è stato traumatico e difficile in quanto per uno che viene dalla strada, senza regole e senza senso della misura, accettare dei ritmi di vita, delle regole, delle rinunce può sembrare intollerabile, mentre poi col tempo ti rendi conto che, anche questo fa parte della tua educazione al senso di responsabilità e al rispetto ai valori più sani. Dopo aver amalgamato e cercato di interiorizzare il cammino della comunità, c'era da affrontare un altro passaggio: l'impatto con l'esterno, con quelle persone che, in un po' addietro avevo evitato, se non addirittura fregato. Il problema più immediato lo avvertivo nel rapportarmi alle persone. Riusciranno a credermi in me, nonostante il mio passato? Allora capii che toccava a me dimostrarlo, con i fatti che ero veramente cambiato e che mentavo la loro fiducia. E lo ho fatto ricominciando a lavorare subito, dopo appena una settimana dal ritorno a casa, facendomi regolarmente nonostante problemi di adattamento con i colleghi. Ma quello che ha contribuito a riscattarmi in pieno è stato il mio impegno immediato nel sociale, non lo facevo solo per l'entusiasmo di avercela fatta, ma per non interrompere la catena di solidarietà e di aiuto che aveva salvato anche me. Ora, a circa 2 anni e mezzo dal mio ritorno a casa, posso fare un primo bilancio: dalle mie lotte nel sociale, alla competizione di una campagna elettorale nel mio comune, alle varie manifestazioni organizzate con la mia collaborazione, dall'affermazione presso i giovani alla fiducia di un goduto tra tante persone e amici, posso dire a chi mi sta leggendo che è possibile uscire dal problema, ma a condizione che ciascuno si faccia carico delle proprie responsabilità e che sappia attendere che il tempo faccia la sua parte, che va esclusa ogni forma di terapia a breve termine (per capirci di quanta che mese) e non distribuendo, come già avviene in molti Serit, il metadone come sostanza alternativa. E come ulteriore acquis sul bagnato. Quindi essendo o uno che ha fatto uso di consumo di questo farmaco, posso solo affermare che la droga non è solo una sostanza, ma un costume. (\*) Carmine V. ha scritto dopo aver letto una serie di articoli sul tema droga. Era rimasto sconvolto da un pezzo che raccontava di un'associazione che assisteva gratuitamente in 10 giorni. C'è troppa gente che promette miracoli - aveva detto - ma per uscire dall'eroina ci vuole ben altro.

### Il mulo senza le luci di posizione Multe al proprietario

I muli attraversano la strada senza luci segnaletiche e il proprietario viene multato per violazione del codice della strada. È accaduto a Montaquila in provincia di Isernia il 12 novembre del 1994 ma il verbale è stato notificato solo pochi giorni fa a Giuseppe Cimorchi, 70 anni, agricoltore. Ma lui non è uno che pensa pagare la multa. L'uomo a sera inoltrata verso le 18.45 stava rientrando in paese con quattro muli e un carico di sacchi di olive sulla statale 158. Un'importante arteria che collega Napoli a Roccaraso. Al bivio di Filighino in contrada «massere la corte» la carovana nel attraversare la strada ha rischiato di essere investita da un'auto condotta dal vigile urbano di Montaquila Pietro Cerrone. Senza esitazione il pubblico ufficiale preannunciava al Cimorchi che lo avrebbe multato in base agli articoli 145 e 184 del codice della strada, rispettivamente per mancanza di un faretto arancione orizzontale e per eccessiva precedenza agli automezzi. Il verbale puniva il mulo notificato di pari a 160mila lire. Ma il Cimorchi non si è arreso alla contravvenzione. Un ha mai visto in giro un mulo con le luci? Non doveva essere il vigile un po' più attento.

### Appello per Ghila La sua salvezza in un cuore nuovo

Ghila ha quattro mesi e la sua vita appesa a un filo. La bambina è affetta da una grave cardiomiopatia dilatativa che può essere guarita soltanto col trapianto di cuore. Attualmente è in lista d'attesa presso l'ospedale Bambin Gesù di Roma. L'Italia, dicono i genitori di Ghila in una lettera aperta ai giornali - è all'ultimo posto in Europa per le donazioni di organi, per l'egoismo o per l'indifferenza di molte famiglie. «Donare gli organi continuano» è un gesto nobilissimo che permette a molti esseri umani di continuare a vivere. Di qui l'appello alla coscienza dei genitori di quei bambini che disgraziatamente si trovano in situazioni cliniche irreversibili affinché permettano un espianto di cuore. Così facendo potranno salvare la vita del loro figlio o figlia in un altro essere umano. L'appello dei genitori di Ghila è stato rilanciato da numerose personalità del mondo della scienza e della cultura tra le quali Tullio Zevi, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche in Italia. I sanitari hanno diagnosticato che solo un cuore nuovo può tenere in vita la piccola Ghila. La sua è una lotta contro il tempo. Ghila non può aspettare. Chi può aiutarla si rivolga direttamente al Bambin Gesù o al Centro trapianti.